

CENTRO
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

GIULIA SIMONE

«LA FACOLTÀ CENERENTOLA»

Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

51

Nuova serie



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Comitato scientifico

Filiberto Agostini, Giovanni Luigi Fontana, Vincenzo Milanese, Giulio Peruzzi,
Maurizio Rippa Bonati, Giovanni Silvano, Chiara Maria Valsecchi

*Il comitato assicura attraverso un percorso di double blind peer review la
validità scientifica dei volumi pubblicati*

CENTRO
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

GIULIA SIMONE

«LA FACOLTÀ CENERENTOLA»

Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968

FrancoAngeli

Il volume è pubblicato con il contributo del Centro per la storia dell'Università –
Università degli Studi di Padova

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Giampietro Berti</i>	pag.	7
Introduzione	»	11
1. La rinascita della Facoltà di Scienze politiche nell'Italia democratica (1945-1948)		
1. Dalla chiusura alla riapertura	»	17
2. La mancata epurazione a Scienze politiche	»	20
3. Una difficile ripartenza	»	25
2. Una grande famiglia. La presidenza di monsignor Anton Maria Bettanini		
1. Fotografia di gruppo	»	31
2. La Facoltà e le sue appendici: l'archivio della Resistenza e il Centro politico culturale	»	44
3. Una Facoltà cattolica	»	47
4. Uggè e Anchieri: i due nuovi incardinati	»	60
5. Valzer di incarichi: Scienze politiche è la Facoltà «derelitta fra le consorelle»	»	71
6. Insegnare in Somalia	»	83
7. A Padova, intanto...	»	89
3. Ettore Anchieri, «il preside della rinascita delle Scienze politiche padovane»		
1. <i>Usa calling</i>	»	98
2. Studio della contemporaneità	»	104
3. I nuovi maestri	»	107
4. Padova anni Sessanta: il ruolo della chiesa	»	114
5. Economisti e politologi	»	117

6. “Spy stories” all’Istituto di Scienze storiche	pag. 121
7. L’ultimo impegno del preside Anchieri: trovare una sede alla «Facoltà Cenerentola»	» 132
8. Simonetto <i>versus</i> Opocher: il caso Negri	» 137
9. La Facoltà sul finire degli anni Sessanta	» 140
4. Le rivendicazioni studentesche: il 1968 (e dintorni) a Scienze politiche	» 145
Appendice	» 161
Indice dei nomi di persona	» 201
Indice dei luoghi	» 208

Prefazione

Con questo secondo volume, Giulia Simone prosegue la sua articolata ricostruzione storica della Facoltà patavina di Scienze politiche. Il primo, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, abbracciava l'intero periodo fascista, mentre questo secondo, *La Facoltà di Scienze politiche di Padova dal 1948 al 1968*, comprende gli anni della rinascita democratica dal secondo dopoguerra al '68. Si tratta di una delineazione a tutto campo che tiene conto dei molteplici aspetti e problemi della vita della Facoltà, senza una specifica propensione culturale o istituzionale. La periodizzazione seguita riconosce nello stesso '68 una svolta fondamentale, che segna il passaggio ad una storia per molti versi drammatica, rappresentata dalla turbolenza contestativa del decennio successivo nel quale la Facoltà sarà al centro di tensioni e di conflitti locali e nazionali.

Il metodo di lavoro utilizza tutte le fonti archivistiche e bibliografiche in grado di dar conto del complessivo svolgimento storico e dunque anche del contesto generale dell'Università di Padova. È posto nel dovuto rilievo l'aspetto prosopografico, che getta luce sulla formazione intellettuale e culturale di alcuni tra i docenti più rappresentativi, permettendo di capire il ruolo da loro giocato sotto il profilo didattico e culturale. Lo scavo archivistico è stato condotto metodologicamente con acribia e rigore scientifico. Questa ricerca è la prima ricostruzione d'insieme della Facoltà di Scienze politiche; costituisce pertanto un'acquisizione storiografica importante e indispensabile che, non occorre dirlo, potrà essere in seguito maggiormente ampliata e approfondita.

Emerge, innanzitutto, il problema della nuova identità culturale e dunque l'abbandono della precedente impostazione fascista con tutto ciò che essa comporta sul piano politico e giuridico per i docenti che vi avevano insegnato. Per tutti gli anni Cinquanta si può osservare la prevalenza di un orientamento cattolico e moderato, qualora si consideri che monsignor Anton Maria Bettanini resse la presidenza dal 1948 al 1959; un decennio coincidente con il lungo rettorato di Guido Ferro, rimasto alla guida dell'Ateneo dal 1948

al 1968. Siamo, complessivamente, sul piano politico nazionale, all'interno dell'età del centrismo (subito dopo vi sarà la prima fase del centro-sinistra). Si può dire quindi che essa riflette, in qualche modo, tale svolgimento generale.

Simone documenta il faticoso travaglio organizzativo dei primi anni, che vede la Facoltà passare da un centinaio di iscritti – anno accademico 1947-1948 – numero che raggiunge, alla fine degli anni Cinquanta, i trecento, in gran parte maschi (i primi dodici laureati si registrano nel 1949). Per iscriversi lo studente deve possedere la maturità classica o scientifica. Ogni immatricolato ha l'obbligo di seguire un piano di studi della durata di quattro anni, composto da quindici esami fondamentali, quattro complementari a scelta e due lingue straniere.

In questo periodo risultano attivati, fra l'altro, gli insegnamenti di Istituzioni di diritto pubblico; Storia delle dottrine politiche; Dottrina dello Stato; Diritto costituzionale italiano e comparato; Storia moderna; Storia dei trattati e politica internazionale; Storia delle dottrine economiche; Economia coloniale; Geografia politica e economica; Diritto pubblico romano; Contabilità dello Stato; Politica economica internazionale; Politica economica; Politica ecclesiastica; Diplomazia. Ne seguiranno poi altri come Storia contemporanea; Diritto pubblico americano; Storia delle relazioni tra il Nord America e l'Europa; Storia del giornalismo; Scienza politica; Storia e istituzioni dell'Europa orientale; Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici; Diritto internazionale.

Gli assi portanti che conferiscono l'identità culturale e didattica alla Facoltà sono dunque la politologia, il diritto e l'economia, dimensioni declinate in senso internazionalistico e contemporaneistico. Un segno di questa dimensione internazionale è rappresentata senz'altro dall'assistenza tecnica nella gestione dell'Istituto superiore di discipline giuridiche, economiche e sociali di Mogadiscio. L'eclettismo metodologico e la pluralità degli insegnamenti testimoniano il carattere della Facoltà. In essa gravitano la Scuola di perfezionamento nelle discipline del lavoro e l'Istituto di scienze politiche, che nel 1961-1962 si scorpora in cinque istituti differenti – di Scienze politiche, Scienze storiche, Scienze economiche e Scienze giuridiche – ciascuno con un proprio direttore.

Alla fine degli anni Cinquanta – precisamente nel 1959 – si registrano 3 ordinari, 17 incaricati, 3 liberi docenti (alcuni provengono da Giurisprudenza e da altre Facoltà). Nel corso del decennio successivo vi sarà un aumento dell'organico, anche se un vero ampliamento avverrà solo dopo il '68 con la liberalizzazione dell'accesso agli studi e la nascita dell'Università di massa. I nomi più accreditati – tra interni ed esterni – sono quelli di Anton Maria Betanini, Ettore Anchieri, Albino Uggè, Giuseppe Morandini, Enrico Opocher, Gaetano Arangio-Ruiz, Guido Lucatello, Dino Fiorot, Ernesto Simonetto, Gabriele De Rosa. Tra la nuova generazione di studiosi, che si affaccia agli inizi degli anni Sessanta, vanno per lo meno ricordati Ennio Di Nolfo, Marco

PREFAZIONE

Tonioli, Sabino Samele Acquaviva, Nino Olivetti Rason, Francesco Gentile, Angelo Gambasin, Achille Agnati, Antonio Negri.

Come abbiamo detto, la ricostruzione di Simone si ferma al '68. È auspicabile, quindi, la pubblicazione di un terzo volume diretto ad affrontare gli anni Settanta e Ottanta, onde dar conto degli avvenimenti specifici accaduti in quel periodo riguardanti anche alcuni momenti della storia politica nazionale.

Giampietro Berti

Introduzione

Avanti piano piano, quasi indietro

Nell'immaginario collettivo, il tratto distintivo della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova è quello di essere "da sempre" una "Facoltà di sinistra" sia nella sua componente studentesca che in quella docente. Tuttavia, tale percezione deriva dalle vicende che hanno contraddistinto in maniera preponderante la vita della Facoltà durante gli anni Settanta.

Almeno per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, invece, in Facoltà non circolavano tesserati del Pci, al massimo qualcuno era iscritto al Partito socialista; la grande maggioranza dei docenti militava nella Democrazia cristiana; altri, infine, nei partiti di destra, in particolare in quello liberale, e qualcuno strizzava l'occhio al Movimento sociale italiano e per questo sarà preso di mira dal movimento studentesco sul finire degli anni Sessanta.

Che Facoltà, dunque, è stata quella di Scienze politiche prima di venir monopolizzata dai movimenti, legati a Potere operaio prima, Autonomia operaia organizzata poi?

Naturale prosecuzione del volume *Fascismo in cattedra*, questa ricerca si pone l'obiettivo di indagare la vita della Facoltà dal secondo dopoguerra alla comparsa del movimento studentesco del 1968.

Sebbene la ricerca si sposti, dunque, ad anni a noi più vicini, paradossalmente le fonti d'archivio si sono rivelate più lacunose e limitate. È stato possibile consultare le fonti custodite dall'Ateneo (gli Atti del rettorato, i verbali del Senato accademico, i verbali del Consiglio di amministrazione), ma non quelle specifiche della Facoltà. A eccezione dei verbali di Facoltà, per gli anni di riferimento (1948-1968) manca totalmente l'archivio proprio della presidenza. E un archivio ci deve essere ben stato: c'è, ed è consultabile, per gli anni che vanno dalla fondazione della Facoltà (1924) alla seconda guerra mondiale. Ed è stato ritrovato, a seguito di una fortunosa ricerca negli scantinati dell'Ateneo, per gli anni successivi, vale a dire dalla fine degli anni Set-

tanta agli anni Novanta¹. In mezzo, una lacuna. Ecco, dunque, un primo ostacolo – di natura metodologica – alla ricerca: come ricostruire la vita di una istituzione senza i documenti che essa ha prodotto? Un archivio di presidenza avrebbe significato la possibilità di consultare lettere tra docenti, documenti preparatori ai Consigli, materiale riguardante gli studenti. Il tutto, senza il filtro della ufficialità: una cosa sono i verbali, che ratificano un'importante decisione; altra i passaggi informali che hanno portato a quella decisione.

Constatata la mancanza di fonti specifiche della Facoltà – e, dunque, la necessità di affidarsi a quelle più generali dell'Ateneo – la ricerca è stata resa difficoltosa anche per la mancanza di una bibliografia consolidata relativa a quel periodo storico. Mancano, ad oggi, studi sul ruolo dell'Ateneo di Padova tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ad eccezione di ricerche che hanno analizzato l'impatto dell'Ateneo sul contesto patavino, dal punto di vista delle scelte urbanistiche. Recentemente, le ricerche in materia di storia dell'Università hanno fatto luce soprattutto sul fenomeno del Sessantotto a Padova; meno nota è la storia dei rettori, dei docenti, nonché delle vicende delle Facoltà in quel periodo storico.

Come operare, dunque? Per prima cosa si è cercato di ricostruire l'organigramma dell'istituzione. Chi ha insegnato in Facoltà? Chi vi è transitato, e per quanto tempo? Nomi su nomi si susseguono in queste pagine. Emerge una caratteristica, quasi un assioma ben saldo nel corso degli anni: la Facoltà dispone di pochi posti di ruolo; dunque, la maggior parte dei corsi sono offerti grazie a degli incaricati, che devono essere rinnovati di anno in anno. Questo spiega perché quella patavina non è certo giudicata una meta appetibile: chi ottiene un incarico in Facoltà lo conserva appena il tempo necessario per ottenere un trasferimento più stabile in altra sede. Tra i tanti nomi rinvenuti, infatti, molti sono di giovani studiosi neofiti dell'insegnamento, che giungono in Facoltà per muovere i primi passi; altri, poi, sono docenti incardinati in altre Facoltà (spesso ordinari a Giurisprudenza) che prendono un incarico a Scienze politiche per poi lasciarlo in consegna – quasi come un passaggio di testimone – ai propri allievi. Non mancano, tuttavia, docenti di “chiara fama”, che non disdegnano (anzi!) di insegnare per alcuni anni in Facoltà. Molto dipende dalle scelte del preside di turno, dall'urgenza o meno di far partire un corso, dalla sua capacità personale di attrarre docenti di rango, pur nell'impossibilità di offrire molto, se non un contratto annuale.

1. Nel testo, per alcune questioni, si fa riferimento ad un archivio non inventariato della Facoltà: si tratta dell'archivio della presidenza, custodito dal personale di segreteria durante gli anni Settanta e in cui sono stati raccolti documenti fino agli anni Novanta. A volte, in questo archivio vi sono riferimenti a progetti che sono stati formulati in anni precedenti (tra cui quelli presi in esame in questo volume) e portati avanti nei decenni successivi. È il caso, ad esempio, della creazione dell'Università di Mogadiscio, in cui viene istituita una sorta di Facoltà gemella di Scienze politiche.

Il secondo aspetto che si intende indagare è la vita “politica” della Facoltà, intesa come gestione del potere interno all’istituzione. Da quando è risorta nel 1948, la Facoltà è dotata dal ministero della Pubblica Istruzione unicamente di due posti di ruolo. Il Consiglio è composto, quindi, dal preside e dal suo vice. A volte, quando una cattedra è vacante, il Consiglio è il preside, che si trova a gestire un potere senza contrappesi. Tale situazione eccezionale si mantiene per anni. Spesso i due ordinari si trovano a prendere le decisioni in Consigli di Facoltà “informali”, magari convocati in un ambiente domestico: è il caso del Consiglio del 25 dicembre 1954, convocato nel pomeriggio in occasione – presumibilmente – dello scambio di auguri tra le famiglie.

Siamo di fronte, dunque, ad una Facoltà piccola, in cui spicca la figura del preside, che è colui che sceglie gli incaricati, individua i corsi a scelta che gli studenti devono seguire, controlla – finché i numeri lo consentono – il corpo studentesco, cerca spazi adeguati per la Facoltà. Un *factotum* che guida l’istituzione in chiave personalistica e, nel caso del primo preside del dopoguerra, monsignor Anton Maria Bettanini, anche paternalistica. Quella di Scienze politiche è dunque una Facoltà *sui generis* nel panorama dell’Ateneo: nelle altre Facoltà i presidi si trovano a rapportarsi e collaborare con un collegio docenti numeroso, magari litigioso e non compatto. Si pensi a Medicina che, nel 1949, contava 17 ordinari, oppure a Lettere con 9. Non è il caso di Scienze politiche, in cui c’è un uomo solo al comando, che non necessita di mediare le proprie scelte e giustificare le proprie decisioni con altri interlocutori.

E chi sono i presidi? Proprio per la centralità delle loro figure nella vita dell’istituzione, si è deciso di seguire un criterio cronologico di presentazione, suddividendo lo studio in due grandi capitoli, uno per ogni presidenza: quella di Anton Maria Bettanini (1948-1959) e quella di Ettore Anchieri (1959-1968). La Facoltà, infatti, è plasmata da chi la guida. Si tratta di due figure carismatiche. Il primo è il preside della rinascita “materiale” della Facoltà: ne ottiene la riapertura, dopo il periodo delle epurazioni e si batte perché il corso di laurea in Scienze politiche non venga fagocitato da Giurisprudenza. Il secondo è il preside della rinascita “spirituale” della Facoltà: è colui che dà respiro agli studi e che punta al valore scientifico della ricerca. Tuttavia, non è facile guidare una Facoltà che a volte pare non esistere: non ha un corpo docente stabile e stabilizzato; non ha degli spazi propri, ma in comune con Giurisprudenza; ha pochi studenti iscritti e ancor meno frequentanti. Bettanini interpreta il suo ruolo come una missione di vita; Anchieri sedimenta i risultati ottenuti dal predecessore, benché l’Ateneo (inteso come rettorato e Senato accademico) non sia sempre cooperativo. *Avanti piano piano, quasi indietro*, sembra l’adagio di quegli anni in cui tutto appare una faticosa conquista.

In terzo luogo, come varia l’offerta formativa della Facoltà in relazione all’evoluzione del contesto storico proprio degli anni presi in esame? Qua-

li sono i punti di forza, seppur all'interno di un percorso di laurea non professionalizzante, che spingono gli studenti ad iscriversi (in maniera sempre crescente, anno dopo anno) a Scienze politiche? È proprio in questo periodo, infatti, che si delinea in maniera sempre più netta il carattere multidisciplinare del percorso formativo di Scienze politiche, il cui obiettivo è quello di offrire agli studenti le giuste chiavi interpretative per comprendere il funzionamento delle istituzioni, della politica e della società, ed eventualmente diventare artefici del loro cambiamento.

Nel concreto, cosa si deve conoscere per lavorare in un ufficio pubblico? Che strumenti bisogna possedere per far funzionare lo Stato nazionale, ma anche un'istituzione europea o addirittura le grandi istituzioni internazionali, come le Nazioni Unite? Non basta il diritto, declinato in tutte le sue forme. Serve conoscere l'economia, la storia, la geografia, la diplomazia. Ma anche avere nozioni di sociologia. E conoscere una o più lingue straniere. Scienze politiche offre tutto questo. Come è ben sintetizzato da un Consiglio di Facoltà negli anni Cinquanta, chi consegue una laurea in Scienze politiche corrisponde all'ideale umanistico del laureato: è colui che impara a utilizzare strumenti specifici per lo studio del mondo e dei suoi equilibri, e che sa «trascendere le vedute limitate della tecnica» per spaziare nella progettualità². Dal realismo all'idealismo.

E, infine, in che modo il quadro politico locale, quello nazionale e internazionale hanno influenzato le scelte della Facoltà e dei suoi attori? Tale domanda risulta ancora più centrale se si considera che negli anni Cinquanta e Sessanta la politica rappresentava un tassello essenziale della vita quotidiana. Ogni scelta era di natura politica: lo imponeva il quadro internazionale della Guerra Fredda; e forte era la voglia di mettersi in gioco, dopo il ventennio fascista. Tuttavia, non era semplice trovare uno spazio adatto all'apprendimento e alla pratica della politica. Nel Veneto dominato dalla chiesa e dai suoi dogmi, in iniziale ritardo rispetto al miracolo industriale, la città di Padova – con il suo Ateneo – era ancora una cittadina di provincia, dai ritmi lenti e “sonnacchiosi”. La Facoltà appare dunque come una risposta a tale esigenza: lì la politica la si studia, la si impara (per un periodo la Facoltà ha avuto in gestione il centro studentesco politico), e, sul finire degli anni Sessanta, ci si imbatte anche in docenti che a loro volta svolgono apertamente attività politica, mostrando che quanto appreso nelle aule può (anzi, deve) essere messo in pratica.

In realtà, gli studiosi della militanza politica nel mondo universitario tendono a concentrarsi su quello che avviene *dopo*, negli anni Settanta. Ma an-

2. Padova, Archivio Generale di Ateneo (d'ora in poi Agapd), *Facoltà di Scienze politiche* (d'ora in poi *Scienze politiche*), *Verbali del Consiglio di Facoltà* (d'ora in poi *Verbali*), seduta del 15 giugno 1954.

che Bettanini era, a modo suo, un militante. Uomo della Chiesa, sfoggia in Facoltà la sua tunica e officia messa tutte le mattine, aprendo la cappella della propria casa a colleghi e studenti. E proprio verso questi ultimi orienta il suo interesse. Egli cerca di instaurare un rapporto personale con gli studenti, da buon pastore di anime. Il suo ideale di Facoltà è a somiglianza dei collegi inglesi, dove diretto e dialettico è il rapporto tra docenti e studenti. Tuttavia, conscio delle profonde differenze tra il sistema inglese e quello italiano, Bettanini si rivolge a un'organizzazione a lui vicina: l'Antonianum, istituzione scolastica ed educativa gestita dai gesuiti e capitanata dal battagliero padre Messori, con annesso collegio e la mole di iniziative collaterali all'insegnamento, finalizzate alla crescita spirituale e al controllo delle coscienze dei giovani. Bettanini, in sostanza, vorrebbe forgiare la Facoltà come una Facoltà *etica*. Sebbene il suo compito sia arduo, poiché l'Ateneo patavino si erge a «cittadella laica» nel Veneto democristiano³, il preside vi si dedica con passione, conscio che, attraverso la socializzazione culturale del corpo studentesco, si possono ottenere ricadute a livello religioso, morale e politico.

Anchieri, che succede a Bettanini nella presidenza, è decisamente una figura più discreta rispetto alla personalità prorompente del prelado. Da laico, non vive la presidenza come una missione. Si limita a gestire il difficile cambiamento che avviene a diversi livelli (politico, economico, sociale) durante gli anni Sessanta puntando allo sviluppo culturale di Scienze politiche. Vuole una Facoltà stabile, con docenti strutturati e insegnamenti che non varino di anno in anno, ma che permettano di avviare filoni di ricerca sedimentati, così da poter coltivare in Facoltà dei propri allievi da immettere nel sistema universitario. È Anchieri che crea l'Istituto di Scienze politiche, Scienze storiche, Scienze economiche e Scienze giuridiche, da cui nasceranno i futuri istituti e le diverse scuole di ricerca che sono attive tutt'oggi in Facoltà.

Il contesto rimane sempre quello di provincia, con studenti che provengono per lo più dal Veneto; ma la sua sensibilità e i suoi interessi di ricerca portano Anchieri a spaziare oltre i confini regionali e nazionali. Da storico delle relazioni internazionali, Anchieri guarda al Mediterraneo, ma soprattutto a Est, oltre la cortina del mondo occidentale. Riservato nei modi e nella gestione della Facoltà, è determinato nelle scelte degli obiettivi. Non è cosa semplice studiare l'Europa orientale e il mondo sovietico negli anni Sessanta da un Ateneo di confine qual è quello patavino! Egli ci prova, inaugurando un filone di studi teso a indagare la storia dei paesi orientali e che andrà a sintetizzarsi nella creazione del corso di Storia e istituzioni dell'Europa orientale. Da uomo libero (è stato antifascista, pagando a caro prezzo tale presa di posizione), vorrebbe fare ricerca liberamente, ma scopre che esistono dei limiti al-

3. Angelo Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 380.

la propria libertà accademica. Le sue scelte sono monitorate, così come sono sottoposti a controlli i collaboratori di cui si circonda. Negli anni Sessanta, Anchieri vorrebbe promuovere l'attività di un proprio allievo, ma questi sconta il fatto di essere cittadino sloveno e di avere un passato politico ingombrante: circola anche il sospetto che possa trattarsi di una spia. Negli anni Sessanta, dunque, il confine tra ricerca e attività politica appare alquanto labile: gli equilibri internazionali si ripercuotono in maniera dirompente anche in Facoltà e sui suoi componenti.

Due uomini al comando, quindi, si stagliano nelle pagine di questo studio. Al loro fianco, una miriade di colleghi, alcuni studenti e qualche tecnico amministrativo. A ciascuno si è cercato di dare un volto e un posto in questa storia. Il contesto internazionale è lo sfondo su cui si muovono i personaggi, e non è uno sfondo indifferenziato: la Guerra Fredda, con le sue fasi acute e le sue distensioni, è sempre ben presente, da un lato offrendo ai suoi studiosi un prezioso oggetto di ricerca; dall'altro, giungendo a condizionare gli stessi equilibri interni alla Facoltà.

Quella descritta in queste pagine è, dunque, una Facoltà in transizione, ancora in cerca di una propria identità.

Nata sei anni fa, in occasione di un incarico per il reperimento delle fonti per una storia della Facoltà di Scienze politiche di Padova nel Novecento, la ricerca si è protratta in maniera discontinua nel corso degli ultimi anni. Molte sono le persone con cui mi sono confrontata, e con le quali sono in debito, per la stesura di questo lungo lavoro. Ringrazio di cuore per indicazioni e consigli Nico Berti, Mariagrazia Bevilacqua, Elisabetta Dalla Francesca Hellmann, Marco De Poli, Maria Cecilia Ghetti, Alba Lazzaretto, Donatella Mazzetto, Carlo Monaco, Francesco Piovan, Remigio Pegoraro, Luciana Rea, Donka Todorova; per la collaborazione all'appendice iconografica Andrea Graziani e Giuseppe Ruoppolo.

I colloqui intercorsi con Ennio Di Nolfo, Piero Del Negro e Milan Stanislao Āurica sono stati preziosi e spero di aver fatto buon uso dei loro ricordi della Facoltà durante gli anni Sessanta.

La pubblicazione di questo volume non sarebbe stata possibile senza l'interessamento del Centro per la storia dell'Università di Padova e del suo direttore, Filiberto Agostini, a cui va la mia gratitudine.

Dedico questo lavoro ai miei genitori, che mi hanno permesso di frequentare l'università: quel mondo mi ha incuriosito e affascinato fin da subito, tanto da divenire nel tempo materia di studio.

La rinascita della Facoltà di Scienze politiche nell'Italia democratica (1945-1948)

1. Dalla chiusura alla riapertura

La Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo di Padova nasce nel dicembre del 1924 come «Scuola di Scienze Politiche e Sociali»; solamente nel 1933 prende il nome di Facoltà di Scienze politiche, conformemente a quanto avviene in tutto il Regno d'Italia, con la trasformazione delle Scuole in Facoltà¹.

Sebbene il progetto della creazione di un luogo specifico per le scienze politiche si venga a concretizzare durante gli anni del fascismo, il progetto originario matura nel periodo liberale, accompagnando quello sull'organizzazione dello Stato unitario: ci si rende conto che il tradizionale ordinamento della Facoltà giuridica non corrisponde più alle nuove esigenze politiche, economiche e sociali dello Stato risorgimentale. Distinguendo la politica dal diritto, si sente l'urgenza di differenziare il percorso di studi per il magistrato da quello politico-amministrativo, voluto per gli amministratori e la nuova classe dirigente². Il regolamento della Facoltà di Giurisprudenza patavina del 1875, in-

1. Gilberto Capano, *L'Università in Italia*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 31. Sui primi vent'anni di vita della Facoltà di Scienze politiche mi permetto di rinviare a Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 2015, limitandomi qui ad alcuni cenni.

2. Il dibattito attorno al problema dell'autonomia degli studi politici da quelli giuridici si era avvertito a partire già dalla seconda metà del Settecento: l'opportunità di un corso di studi indirizzato in modo specifico alla politica, intesa come conoscenza dei fini della società e dei mezzi atti a conseguirla, distinto dai tradizionali corsi giuridici, era stata rilevata da Antonio Muratori, che aveva sottolineato l'insufficienza della preparazione giuridica tradizionale ai fini di un programma di riforme. Nell'Ottocento è Angelo Messedaglia, professore di economia e statistica a Padova, Pavia e Roma, deputato per il collegio di Verona (dal 1866 al 1883) a proporre di introdurre un piano organico di studi politici nell'ambito della Facoltà di Giurisprudenza nello scritto *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico* (1851). Sui progressi che hanno portato alla nascita della Scuola di Scienze politiche e sociali di Padova cfr. Chiara Valsecchi, *La Scuola giuridica padovana tra positivismo e idealismo, in Il positivismo a Padova tra egemonia e contaminazione*

fatti, prevede già la possibilità di creare dei corsi speciali per lo studio delle scienze politiche, anche se – più che di fronte a una laurea autonoma – si offre semplicemente la possibilità allo studente già laureato in diritto di prendere rapidamente un secondo titolo e completare, così, la propria formazione anche con lo studio delle scienze politiche³.

È solamente all'indomani della riforma Gentile che viene fondata la Scuola di Padova, la prima ad essere istituita nelle Università statali italiane, insieme a quella di Roma e Pavia. Scopo comune delle Scuole è quello di formare i futuri funzionari dello Stato e la classe dirigente per il neonato Stato fascista. Nello specifico, come sottolinea Donatella Bolech Cecchi in uno studio sulla nascita della Scuola Superiore di Scienze Politiche di Pavia (1924), la formazione delle Scuole «si inseriva [...] nell'ampio dibattito allora in atto, negli ambienti nazionalisti, sulla necessità di una riforma del Ministero degli esteri e di una preparazione specifica del personale diplomatico [...]»⁴.

A Padova, nel 1924, il Senato accademico descrive analiticamente le funzioni della nuova Scuola: essa avrebbe dovuto curare la «preparazione ai pubblici impieghi, alle libere attività sociali, alle funzioni politiche»⁵ e, in sede di approvazione ministeriale, si precisa che avrebbe dovuto «fornire la preparazione scientifica per le carriere amministrative, diplomatiche, consolari e per il giornalismo»⁶.

L'idea cardine, in sintesi, è quella di dotare il neonato Stato nazionale e i suoi apparati burocratici periferici di un personale formato ed efficiente, differenziando – anche attraverso studi appropriati – la politica dal diritto e la sfera giuridica da quella politico-amministrativa, per adeguare lo Stato al-

zioni (1880-1940), a cura di Giampietro Berti-Giulia Simone, Treviso, Antilia, 2016, pp. 215-254.

3. *Laurea in scienze politiche. Identità e sbocchi professionali*, a cura di Leonardo Morlino, Firenze, Giuntina, 1995, p. 9. Il 1875 è l'anno di fondazione a Firenze della Scuola di Scienze sociali "Cesare Alfieri", che segue, di tre anni, la fondazione di Sciences politiques a Parigi (1872).

4. Donatella Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze politiche dalla costituzione alla riforma (1926-1968)*, «Annali di storia delle università italiane», 7 (2003), pp. 227-248. Sul progetto di un istituto specifico alla preparazione politico-culturale del corpo diplomatico, appoggiato da Andrea Torre, ministro della Pubblica Istruzione nei due governi Nitti, nel maggio-giugno 1920, prevale la proposta di Gentile di costruire una Scuola di Scienze politiche nell'Università di Roma. La riorganizzazione del ministero degli Esteri avviene sempre nel 1924.

5. Agapd, *Facoltà di Giurisprudenza (d'ora in poi Giurisprudenza), Verbali del Consiglio di Facoltà (d'ora in poi Verbali)*, seduta del 15 luglio 1924. Per la Facoltà di Giurisprudenza nella prima metà del Novecento cfr. Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36 (2003), pp. 3-98.

6. Piero Del Negro, *Giurisprudenza – Scienze politiche – Scienze statistiche – Economia*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Id., Padova, Signum Padova Editrice, 2001, p. 236.

le nuove esigenze della società di massa. La Scuola è fortemente voluta da intellettuali e professori che militano nel fascismo o che ne sono sostenitori, come Alfredo Rocco, che dal 1910 al 1925 è membro del corpo docente della Facoltà di Giurisprudenza a Padova. Eletto dal 1921 nelle fila dei nazionalisti come deputato al Parlamento, nel 1923 Rocco ricerca e ottiene i finanziamenti per la fondazione della Scuola, che vive in un regime di autonomia finanziaria, senza interventi statali (quelli seguiranno negli anni successivi alla fondazione). A fianco di Rocco, altri docenti sostenitori dell'iniziativa sono lo statistico Corrado Gini e il giurista Donato Donati, che diverrà il primo direttore della Scuola e, dal 1933, il primo preside. Ma la Scuola è sostenuta anche da Giulio Alessio, fiero antifascista, uomo che ha fatto politica e conosce gli ingranaggi dello Stato e le sue necessità.

Nel 1933 la Scuola è trasformata in Facoltà; decisione che segue di un anno la nomina a rettore di Carlo Anti e l'avvio del processo di fascistizzazione dell'Ateneo patavino. La Facoltà si adegua appieno alla politica fascista: nel 1938 sono promulgate le leggi razziali e il preside Donati – ebreo – è allontanato dall'insegnamento e dalla presidenza senza alcun ringraziamento per l'opera svolta.

La Facoltà, pensata durante il periodo liberale per dare spazio alle scienze politiche e sociali nel panorama universitario, sconta il fatto di essere nata e “cresciuta” nel clima fascista e di aver avuto il fascismo come committente. Si è prestata fin da subito, dunque, a divenir cassa di risonanza dell'operato del regime e dell'impero, proprio per il tipo di materie che vi venivano insegnate, facilmente “orientabili” dalla propaganda; oltre al fatto che il corpo docente – con pochissime eccezioni – aveva partecipato, in maniera quasi entusiastica, al processo di fascistizzazione, attirando e coinvolgendo gli studenti e rendendo così la Facoltà uno dei luoghi di cultura fondamentali nella costruzione dello Stato totalitario.

Con la fine della seconda guerra mondiale, il sogno della Facoltà fascista è spazzato via. A nulla valgono il riconoscimento all'Università di Padova della medaglia d'oro al valor militare, né l'apporto alla causa della Resistenza fornito anche da alcuni docenti e studenti iscritti a Scienze politiche⁷: il Governo militare alleato, una volta liberata la città di Padova, decide di bloccare tutto e chiudere la Facoltà. Il fallimento del fascismo trascina con sé il fallimento della Facoltà: anche a Padova si applicano la circolare del 27 novembre 1944 n. 1120, con la quale il ministro azionista Guido De Ruggiero chiude le Facoltà di Scienze politiche e la circolare del 15 febbraio 1945 n. 863 («Corso di laurea e Facoltà di Scienze politiche»), a firma del ministro Vincenzo Aran-

7. Per i riferimenti alla vita della Facoltà durante il fascismo cfr. Simone, *Fascismo in cattedra*, in particolare pp. 147-154 in cui sono tratteggiati i ritratti di tre studenti partigiani iscritti alla Facoltà, insigniti della medaglia d'oro al valor militare.